

PIETRO PALUMBO

613.011

LECCE VECCHIA

n. ed. con premessa, note, capitoli aggiunti, appendice e tavv. f. t.,
a c. di PIER FAUSTO PALUMBO

pubblicato col contributo del Banco di Napoli



LECCE
CENTRO DI STUDI SALENTINI
1975

LE QUATTRO SPEZIERIE

È là lo storico quadrivio, la famosa piazzetta, il larghetto centenario dove da secoli batte irrequieto e febbrile il polso della vita paesana. Tra quattro grandi vie, che simili a larghe arterie s'incrociano, si urtano, s'intersecano irrequiete, le ore del giorno passano rumorose e piene di affari. Qui i buoni ateniesi di Lecce hanno i loro ritrovi, i loro appuntamenti, fanno le loro fermate. Credono che sia il loro dominio, donde impunemente possono lanciare una maldicenza o magari scoccare una sfida. È quasi un punto di appostamento. Si attende l'amico per stringergli la mano e domandare della sua salute; si incontra il nemico per dargli uno schiaffo, lo strozzino per domandargli del danaro. Le pareti sono tappezzate di manifesti teatrali, i venditori di giornali tumultuano, i passanti si pigiano per andare in piazza. Dovunque c'è uno scompiglio elegante, quasi d'una fiumana che gorgoglia e straripa per impedimenti di ripe sassose. Per l'aria vola qualche cosa di leggero e di civettuolo; scoppietta la frase; s'incide l'interiezione banale, rumoreggia l'affare come un razzo nelle sere di Natale.

Dalla parte del Buon Consiglio s'apre, larga e ricca di marciapiedi, la *via dei Tribunali*. Oggi è così ampia. Nel secolo XVI era angusta e oscura. Da una parte abitavano i Mettola: dall'altra, dove oggi è la *piazzetta Castromediano*, gli Staivano. Una piccola chiesa vi aveva la colonia greca. Venuti i Gesuiti la chiesetta diventò un tempio magnifico, con altari e coro del più puro barocco e dipinture dell'Imperato, e le case secolari dei Mettola dettero luogo al grande convento dei Padri. A rendere più imponente l'edificio i Gesuiti ottennero che di fronte alla loro chiesa venisse demolito un vecchio palazzo a fianco del quale una stretta via conduceva al Convento dei Celestini e a Santa Croce; e, di fronte al Convento, là dove i due sartori di casa De Marco avevano eretto il Ricovero della Ss. Annunziata, venne anche accordato che la via fosse allargata di venticinque palmi. Poi vennero i monaci di Montescaglioso, e poi, sotto Giuseppe Bonaparte, l'edificio diventò sede della Giustizia. A questo modo la via si denominò dei *Tribunali* e l'edificio perdè i tratti antichi. S'aprirono magazzini e circoli là dove c'era il Caffè dei Nobili, e donde sboccava la gioventù studiosa oggi si vedono uscire avvocati, notai e faccendieri, nelle mani dei quali è riposta la pubblica fortuna.

Attraverso il quadrivio la via corre spedita come una saetta fin verso al largo S.^a Chiara, lasciandosi a sinistra la *via dei Librai* e più in là quella dei *Notai* e a destra la cappelletta dei Martirano e la libreria e legatoria di Saverio Romano. Molti anni fa la contrada era assordata dai fabbricanti di caldaie messi a ridosso del vecchio Palazzo del Governatore.

L'altra via che sega lo storico larghetto è quella dei *Teatini*. La chiesa dei difensori dell'Inquisizione ostruisce così per dire quella che viene giù dal Vescovato. Più

che quella dei Tribunali, pare che sia stata questa la via che dette il nome alla contrada.

Non si sa se siano state tre o quattro le prime spezierie. Si ricordano con certezza quella di Vincenzo Grande situata sotto il palazzo Miglietta, quella di Pasquale Greco e quella di un Maglie, sotto ai Tribunali. Si dice ve ne sia stata anche una quarta: di un Perulli, parente del Greco, sita un po' più verso i Teatini. Queste spezierie o farmacie, specie quelle del Greco e del Grande, nel dodicennio divennero famose per i liberali che le frequentavano. Però quella di Pasquale Greco era più sbiadita e non vi si faceva tanta politica. Era una specie di terreno neutro sul quale conveniva gente di ogni colore. Erano rappresentanti dell'antico regime, e frequentatori a tempo perso, Luigi Sambiasi, Antonio Macchia, Luigi Mastracchi e Pasqualino Ruggero. Vi faceva brevi apparizioni Pasquale Santovito, il quale alla grande arte del Foro accoppiava quella, allora in voga, dell'improvvisatore. Era intimo amico del Regaldi e della Milli che tenne ospiti qui e in Taranto, ed avversario di Venanzio de Anna di Ostuni, declamatore più che improvvisatore vagante per il Regno. Anche il Greco teneva a mostrarsi mecenate dei grandi ingegni. Ricevè a braccia aperte il Malpica e poi il Regaldi e la Milli, ed accolse con vero affetto e dette per aio ai suoi due figliuoletti Salvatore Morelli. Si disse che aveva preso animo per i tempi che accennavano a novità. Ma non è esatto. Alla venuta di re Ferdinando II, durante la sua malattia, fu preferita invece la di lui farmacia. Si vide ogni giorno il medico Leone accompagnato da un famiglia recante due bicchieri per le prescrizioni occorrenti. Dei due bicchieri, empiti dello stesso farmaco, uno era destinato al re, l'altro doveva berlo il Leone. Ma fu il re

a restar disgustato e a vietare che il medico scendesse a siffatta umiliazione.

Nella spezieria di Vincenzo Grande, che aveva due porte, s'adunavano i liberali, che venivano di fuori, e molti costituzionali tiepidi e ricchi solo di speranze. Vi andavano appunto il dottor Giuseppe Leone, giobertiano puro sangue ma giovine medico di belle speranze; Gioacchino Stampacchia, il quale aveva il bernoccolo di poeta più che di medico; il maestro Calilli, poeta, così per modo di dire, della scuola del Malpica; e sopra tutti Gualberto de Marzo di Oria, frate zazzaruto, commentatore di Dante e scrittore di una tragedia.

Da un lato v'era la barberia di Basilio Bandello, un cavadenti di grido e costruttore di 'pupi', rimasta celebre per l'abuso che ne facevano i poliziotti. A quei tempi erano proibite le barbe e i mustacchi e mal chi ci capitava. Talvolta giungevano dal fondo della Provincia gente rustica e giovani inconsapevoli delle misure borboniche e vi comparivano con tanto di baffi, coi capelli alla 'Nazarena' e con la barba tonda alla Mazzini. Il sergente Vignapiana, a cui erano affidate le *Quattro Spezierie*, li adocchiava come uno sparviero e fattosi alle spalle li acciuffava in malo modo e li spingeva nella modesta barberia ordinando venissero rasi. Sembrava una toletta del condannato. I malcapitati ne uscivano lisci e puliti e non riconoscibili nemmeno dai propri amici. Dal lato della Spezieria del Greco, passato il caffè di donna Caterina Russo e il negozio di Oglio, sorgeva la locanda di Vigilanza, oggi Albergo Moderno. Aveva lo stesso prospetto, senonchè, invece dei modiglioni barocchi di pietra leccese del balcone, oggi vi sono i bastoni di ferro. La locanda aveva camere e sala da pranzo ed emulava, se non sorpassava, quella di Donn'Anna. Vi

prendevano alloggio le commedianti e le prime donne del Teatro Mancarella; per il che la contrada, sopra tutto di notte, era frequentata da vagheggini e da spasmanti. Bisogna però convenire che le artiste di canto in quel tempo erano riservatissime e non facili a farsi corteggiare. Ciò non ostante, non mancavano serenate e mazzi di fiori che rendevano la via popolata ed allegra. Ne profittavano anche i liberali, affiggendo sulle pareti dell'albergo notizie tendenziose, che allarmavano la polizia, e cancellando dai proclami reali il nome del re o aggiungendovi un *o* per cui in luogo di re si leggeva *reo*. Di fronte erano il Caffè e la Cartoleria Marzullo, nella quale facevano apparizioni alcuni avvocati e dove a Leonida Flascassovitti pervenne la notizia di aver vinto al lotto mille 'pezze'. All'angolo del palazzo Guarino, Pietro Parodi di Genova aveva aperta una libreria con un salottino che chiamava retrobottega. In esso si vedeva sempre Bonaventura Forleo, poeta cesareo di Ferdinando I e II, e poi Presidente di un Circolo Costituzionale del '48. Era un buon avvocato, ma uomo debolissimo ed oscillante in politica. Con capelli lunghi e con viso smorto attendeva pacificamente il giorno della liberazione. Dominava il salotto Salvatore Brunetti, improvvisatore di mestiere, grosso, panciuto, il quale aveva improvvisato sino in Napoli e si era battuto sulle barricate pur uscendo assolto nei passati processi.

La *via dei Teatini* giunta al quadrivio s'ingolfa nella *viuzza degli Orefici* e sbocca in piazza vicino alle *'Capande'*, mentre l'altra *dei Tribunali* s'incrocia, va a morire in *piazza S. Chiara*. Ambedue, nell'intersecarsi, formano la *Quattro Spezierie*, le quali diventano un larghetto di tregua, un terreno neutro tra l'una e l'altra, un punto

di riposo nel rimescolio di tante vie.

Al pianterreno del palazzo Miglietta, proprio di fronte alla *via degli Orefici*, teneva la sua fabbrica di cioccolata Mariano Gargiulo. La bottega era proprio quella oggi occupata da Vincenzo de Filippi. Aveva però di lato il leggendario *'farcune'* e un ingresso stretto e lungo. Nel dodicennio l'uomo era in voce di borbonico e dai processi ne era uscito tinto di nero come la sua cioccolata. Un Macella, venditore di rosoli, aveva il magazzino contiguo ed accogliendo i liberali faceva loro la spia. Più in là, Pantaleo Cesano aveva aperto un caffè, in odio a suo padre che aveva proprio di fronte. Non erano però una gran cosa posti in paragone a quello che tenevano in Piazza Matteo Persico e poi Carmine e Pranzo. Dominava il larghetto l'orologeria di Luigi Macchia, al pianterreno del palazzo d'Arpe. Era nido dei maggiori 'riscaldati' mazziniani del tempo, quali Giuseppe Libertini, l'Antoglietta, il Verri, il Brunetti, il Pontari. La polizia li teneva d'occhio, e spesso giungevano ordini si chiudesse il magazzino. E allora il Macchia, da uomo rassegnato, vedendone l'imposta inchiodata, passeggiava su e giù tranquillamente conversando con gli amici in mezzo alla via. Una di codeste chiusure fu disposta in occasione della venuta in Lecce di re Ferdinando. Il povero orologiaio non sapeva dove dare il capo ignorando a che cosa attribuirlo. Per sua fortuna un giorno si trovò a passare il medico Leone, il quale accompagnava l'usciera dell'Intendente con i soliti due bicchieri, diretto alla farmacia Greco, ed avendolo veduto lì piantato, davanti al negozio, gli domandò se ne avesse perduto la chiave. Il Macchia gli riferì di che si trattava. Allora il Leone, tornato nell'Intendenza, fece revocare l'ordine.

S'aprivano nella parte superiore del medesimo palazzo d'Arpe i magazzini di Melchiorre Falardi, un veneziano autentico. Tipo di vero commerciante, era un argento vivo. I liberali del dodicennio gli volevano un gran bene perchè faceva loro ricordare la difesa di Venezia ed il general Pepe mandatovi con le truppe borboniche nel '49. Era venuto nel 1856 ed aveva preso stanza nel palazzo Libertini aprendovi un ben fornito negozio di oreficeria, gioielleria e strumenti di ottica. Nel '58 passò al palazzo d'Arpe con maggior lusso ed assortimento, e ben presto i suoi affari prosperarono, protetto, com'era, dall'aristocrazia leccese. Un po' buongustaio, un po' scienziato, viaggiò all'estero e di là recò una macchina polarizzante che sperimentò con ingresso libero nel Teatro Mancarella e nei Gesuiti facendola ammirare per le sue proiezioni. Così pure da Venezia portò uno dei primi apparecchi elettrici, quasi nel tempo stesso che il P. Miozzi l'introduceva in Lecce, e ne fece l'esperimento nella chiesa arcivescovile di Brindisi con molto plauso dell'arcivescovo e d'immenso popolo accorso. Il Falardi fu poi, nell'epoca nefasta, uomo alla mano e liberale ed è utile ricordare che spesso dalla sottostante orologeria giungeva la voce di Giuseppe Libertini perchè l'onesto commerciante contribuisse all'obolo patriottico; ed egli vi contribuiva largamente.

Le *Quattro Spezierie* avevano avuto alcuni momenti storici. Sotto i suoi balconi e davanti le sue botteghe erano sfilate le epoche più salienti della cronaca paesana, con le loro dimostrazioni clamorose, con le processioni di santi circondate di lumi. Da quel punto diventava necessario il passaggio. Era la demarcazione tra i vecchi quartieri e i nuovi, tra il Portaggio di Rugge e la Piazza

di S. Oronzo. Talvolta le dimostrazioni e le processioni vi passavano due volte. Nelle luttuose giornate del febbraio del 1799, una sera la Nobiltà, l'Università e gli avvocati, con le coccarde rosse in petto, passarono per le *Quattro Spezierie* inneggiando alla repubblica circondati dai popolani armati di torce di pece; ed un'altra sera, alla voce che S. Oronzo si fosse staccato dalla cima della sua colonna per andarsene, il popolaccio, guidato dall'agostiniano Cattani, avendo spiantato l'albero della libertà, corse per le vie in atteggiamento minaccioso al grido di: « Viva la santa Fede », portando sulle spalle la statua del Santo. Il passaggio per il quadrivio ebbe del teatrale e del terribile. C'eran volti truci e fuliginosi; avevano in pugno spadoni e archibugi. Il santo tentennava sulle spalle di nerboruti popolani mentre si abbattevano gli stemmi, si rompevano i vetri e si dava addosso ai malcapitati. Il larghetto sembrava un campo di rovine. Una mano di sanfedisti guidati sempre dal Cattani sfondò il portone dei frati di Montescaglioso, invase le celle e al pianterreno si sparpagliò nel Caffè dei Nobili, che aveva l'ingresso di dentro, ruppe gli specchi, rovesciò i tavoli in cerca dei nobili massoni e repubblicani. Ma i Tresca e i Paladini erano scappati e si erano ricoverati nel Convento di S. Pasquale. La dimostrazione era imponente. Uno stuolo di donne scapigliate e piangenti circondava la statua del Santo che tra fiaccole e tede di pece attraversò frettolosa la *via degli Orefici* e si fermò sotto la storica colonna attorno alla quale ardeva l'albero della libertà fatto a schegge ed era abbassata la bandiera repubblicana, mentre i mortaretti tuonavano ed i preti e l'Università salmodiavano preci di ringraziamento.

Tra le feste che nel corso degli anni empirono di

letizia la città e con le processioni rallegrarono il largetto dobbiamo annoverare il ritorno da Napoli che fece il vecchio monsignor Caputo nel 1857. Gli ultimi anni del regno di Ferdinando avevano create persecuzioni e maltrattamenti anche da parte dei vescovi. Essi erano capi della polizia, essi erano tutto e corrispondevano direttamente col re. Bastava che uno fosse denunciato per liberale perchè subisse persecuzioni. Nel caso di monsignor Caputo furono complici l'Ispettore Cioffi ed il vescovo di Oria. Costui voleva scavalcare quello di Lecce e lo fece denunciare dalla polizia come rimbecillito e molto amico dei liberali. Il Borbone, sempre in sospetti, vi credette ed ordinò fosse tradotto alla sua presenza nella reggia di Caserta.

L'infelice prelato era novantenne, ernioso e sprovvisto di tutto. All'ordine della partenza la nobiltà leccese si commosse e questa volta protestò attribuendo il fatto all'Intendente Sozi Carafa. Le dame del patriziato fornirono il loro pastore di danari e di biancherie e in lungo codazzo l'accompagnarono in carrozza. I gendarmi si assisero sul davanti ed i cavalli partirono di carriera mentre il cielo minacciava burrasca. Veramente il viaggio non fu disastroso e il Caputo soffrì poco. Il re e la regina insieme a monsignor Salzano l'accolsero benevolmente e dai discorsi scambiati Ferdinando si accertò nulla esserci di vero nel ricorso della polizia. Il Caputo era in atteggiamento umile ma fermo; e quando, in un momento di vivace discussione, gli cadde la tabacchiera d'argento dalle mani tremolanti, la regina si chinò e gliela raccolse. Nel dipartirsi il re volle essere benedetto e gli consegnò una somma per i poveri della diocesi.

Già la notizia della buona accoglienza era precorsa prima dell'arrivo. La popolazione fu in festa e si preparò

a riceverlo degnamente. Liberali e borbonici si fusero. Fuori Porta di Napoli, attorno all'Obelisco ferdinando, si eran costruiti archi di trionfo con bandiere e con quattro iscrizioni dell'avvocato Stampacchia. Trenta carrozze andarono sino in Campi per incontrare il buon prelato. C'erano il Comune col Sindaco e coi decurioni, i giudici del Tribunale, il comandante coi soldati, i Gesuiti col convitto.

Il largo riboccava di gente ilare e plaudente. A pochi passi dalla Porta l'entusiasmo non ebbe più freno: si volevano staccare i cavalli, si voleva strappare il buon vescovo e portarlo sulle braccia, tra lo sparo dei mortarelli ed il lungo suono delle campane. Le vie erano pavesate di tappeti e di fiori. I balconi erano decorati del ritratto del vescovo tra i doppiieri accesi. Il lungo corteo dovette attraversare le vie della città passando dalla banda dell'*Arco di Prato* e penetrando nella Piazza da *via degli Orefici*. Il quadrivio delle *Quattro Spezierie* era adorno di fiori. I liberali della spezieria Grande e dell'orologeria Macchia gridavano « viva il Vescovo » come se dicessero « abbasso il re ».

Anche i Gesuiti vollero unirsi alla dimostrazione che parve antidinastica. Nel settembre seguente offrirono al Caputo una pergamena fatta scrivere da Pietro Palumbo con alcuni versi composti dal P. Cerroni, nei quali, lamentando il sole di luglio, si facevano voti che

*celesti spiriti
Spiegando l'ali d'or
Il sacro capo velino
Temprin festivo ardor ...*

Mirando anche oggi la bella Piazzetta ci avvediamo

che dopo il '60 poco o nulla fu mutato negli edifici e nei balconi. Gli stessi angoli, i grezzi modiglioni, le finestre laterali all'uso romano o veneziano, son rimaste come erano; i palazzi mantengono la solennità antica e posano li stemmati e silenziosi. Invece sparirono gli uomini. A poco a poco i magazzini si trasformarono. Dai *Teatini* il Parodi passò accanto alla chiesa del Buon Consiglio; il Marzullo finì di vecchiaia; alla Caterina Russo, ammannitrice di confetture, successe la Polissena, arguta fiorentina, la quale aprì un *restaurant* sotto i Tribunali; la spezieria Greco prese il titolo di reale; quella di Vincenzo Grande si popolò di unitari e di uomini del Partito di azione venuti dalle città interne non per congiurare contro il Borbone, ma per gare municipali ed elettorali. Il Gargiulo era morto idropico; i Cesano erano andati a far fortuna in Roma; Melchiorre Falardi da negoziante di oreficerie era passato a vendere mobili; la Guardia Nazionale si era acquartierata sotto i Tribunali.

Ultima rappresentanza del vecchio tempo era rimasta l'orologeria Macchia. Vi si raccoglievano ancora i liberali di antico stampo, non più intenti a manipolare notizie e ad affiggerle di notte sui muri, ma ad arzigogolare piani elettorali. Nei giorni più tempestosi, Giuseppe Libertini, pensieroso, con la faccia di congiurato, attendeva al varco amici e nemici. Allora molti botoli gli ringhiavano alle calcagne, con l'intento di distruggerlo. Ma egli era l'uomo che non si demoliva. In una delle più acri lotte personali, passando davanti l'orologeria il dottor Lo Re, suo avversario dell'ultim'ora, gli domandò a bruciapelo se avesse poi fatti i conti dei voti che avrebbe riportati e che furono pochini davvero.

Le *Quattro Spezierie* restano ancora il tratto nel quale tumultua sempre la vita leccese. Vi si agitano gli

'strilloni' di giornali, i venditori di candele, i distributori di manifesti teatrali; è il ritrovo delle canzonettiste, il punto di passaggio dei deputati, dei sindaci, dei mestatori delle borgate, frettolosi, che si danno aria di grande importanza, quasi avessero in tasca le sorti della patria. Come sorriderebbero ironicamente i nostri vecchi patrioti, modesti, quasi oscuri, vigilati dall'Ispettore Cioffi e dal gendarme Vignapiana! Ma oggi la vita è diversa. Il de Filippi preannunzia le notizie del giorno con larghi manifesti, diffonde le cartelle delle Lotterie, vende i giornali della Capitale a migliaia di copie. Nelle ore dell'arrivo dei treni i curiosi, i buongustai, s'affollano per comprarli. Il Buda mette fuori i cartelloni del cinematografo ed espone nelle vetrine i ritratti insidiosi delle belle attrici. Il Pagliarulo, tra un servizio di toletta e una raccolta di orologi, vi pone la statuette di qualche valentuomo, pupazzettato dal Rossi o dal Garrisi.

Forse mancano le processioni di un tempo, ricche di gonfaloni e di arciconfraternite variopinte e divote. Ma vi suppliscono le dimostrazioni popolari delle *Leghe*. Nei momenti in cui sembra che sonnecchi la vita cittadina, ad un tratto, la gioventù dei lavoratori col garofano all'occhiello, con la rossa cravatta svolazzante sul petto, incede, allaga il larghetto, a gruppi, a squadroni, a schiere, ed in quei momenti le *Quattro Spezierie* sembrano riassumere la fisionomia dei tempi epici.

Ma si trasformano anche esse.

LA MOSTRA
DELLA CARICATURA LECCESE

(14 giugno 1908)

Finalmente l'arte gaia, l'arte allegra, l'arte che rompe in una sonora risata, ha avuto la sua festa anche in questa Lecce, sede per eccellenza del buonumore e di tutte le cose belle.

E ne era tempo.

Un filone di umorismo, di quello di buona lega, ha sempre pervaso, sin dai primi tempi, le vene di noi salentini.

Forse ci venne con le prime colonie, quando una ventata pregna di profumi di aranci ci recò dalla Grecia o anche dall'isola di Creta, con le tradizioni, col culto, con l'arte, quel po' di ribellione, di caustico, di ridicolo, che si ritrova nel nostro spirito.

Dicono che l'arte greca, serena, plastica, di Fidia e di Sofocle, non comportasse quella bastarda delle bambocciate e dei pupazzetti.

Ma non è vero.

I Greci mettevano l'arte da per tutto, dai templi alla

taverna, dalle grandi statue ai ninnoli lillipuziani dei salotti.

Per loro il bello si coloriva in tutte le forme, sotto tutti gli aspetti, attraverso tutte le concezioni.

Senofonte si complaceva perfino delle marmitte simmetricamente allineate in una casa ateniese; e tutto ciò è tipico, messo in bocca specialmente ad un attico.

Poi, dopo il riso di Luciano e la comicità di Aristofane, la Grecia si potè dire davvero la patria delle bambocciate di terracotta. Quelle di Tanagra e di Mirine andavano a ruba. Nei diversi musei si ammirano tuttavia il *Cuoco*, l'*Eros di Mègara*, un *attore tragico*, l'*attore comico*, il *pedagogo*, il *venditore ambulante*, l'*uomo ranocchio*, la *maschera* e quella caricatura del *Cristo orecchiuto*, che dette tanto sui nervi a Tertulliano, tutti lavori che dovettero raffigurare qualcuno.

Questo senso di ritrarre presso di noi, in veste da camera, nelle infinite contraddizioni della vita, nelle diverse deformità morali o materiali, gli uomini del giorno, ci venne senza dubbio dalla Grecia.

È una copia sia pur manierata di quei primi tempi trasmessa e perpetuata nelle truccature tarentine, nelle maschere lubriche pompeiane, e poi nelle caricature caloziane dei secoli appresso. Sin dal Seicento s'affacciò in Provincia il barocchismo, che si può dire una geniale caricatura dell'arte, coi suoi cartocci, coi suoi mostri, coi suoi mascheroni. Fu forse effetto di fantasie ardite, e anzi sconfinata, ma anche un prodotto artigianale elegante che si ammira tuttora e ha fatto scuola.

Col Settecento vennero i tempi quieti, gli accapigliamenti comunali, le mascherate del Carnevale e le Accademie piene di svolazzi e di gonfaloni. Nacquero i *Pupi*

di creta e i *Santi* di cartapesta, che empirono i mercati di Napoli, di Roma e di Venezia.

I primi anni del secolo XIX si possono dire la continuazione di quelli precedenti. Benchè turbati, a intermissione, dall'occupazione francese, dai Decisi, dalla Costituzione, rimasero avvolti nelle stesse viete tradizioni e nella sonnolenza.

Le botteghe di barbiere divennero veri laboratori di *pupi* da presepe. Raffazzonati, con belle casacche, pafuti, ne fabbricarono con successo Francesco Cosma (*Chicco curto*), Luigi Guerra (*Turdumazzu*), D'Agostino (*Lu Chitarraru*). Altri *pupi* vestiti di seta, come quelli di Roma e di Napoli, faceva mastro Chicco Pierdifumo. Ne rigurgitavano i *panieri* di S.^a Lucia e dei Teatini, le chiese dei Gesuiti e di S. Pasquale e le lunghe sale del palazzo Palmieri tenute aperte da un Romano Comandante della Provincia.

In quel tempo furono in voga anche i Crocefissi agonizzanti di cartapesta che fecero cercare al loro autore la nomea di *Mesciu Pietru de li Cristi*. Egli si può dire il fondatore della scuola e fu maestro di Antonio Macagnani, il perfezionatore dei *Cristi*.

Dal connubio della creta con la cartapesta, del disegno progredito, dell'arte migliorata e ringentilita e della modernità dei tempi, si trasfuse, verso il 1848, la caricatura delle bambocciate di creta, e dei pupazzetti sgorbiati sulla carta, negli album e nei giornali.

Anche questa rappresentò i tempi.

Vi si provarono i migliori artisti.

Achille De Lucrezi, prima che andasse in Roma presso il Cepolla e il Creti, deciso ad istradarsi nella gloriosa arte della cartapesta, fece statuine e piccoli busti che vendeva ad alti prezzi.

Anche lo scultore Bortone, prima che attingesse il fastigio dell'arte, stecchò pupazzetti a dodici carlini l'uno, che gli valsero la protezione di Alessandro De Donno, di Salvatore Morelli e del duca Castromediano. È degno di nota il busto del Brunetti di quel tempo, esistente presso il De Lucrezi.

Senza dubbio primeggiò il barbiere Gaetano Podo, il quale aveva bottega nei pressi di quel geniale quartiere che sono le *Quattro Spezierie*. Si può dire che aveva e sentiva l'aristocrazia dell'arte. Si racconta di lui che avendo fatto i pupazzetti di Sozi Carafa, intendente e proconsole del tempo, costui, dopo averli ritirati tutti, regalò il caricaturista perchè non li avesse rifatti.

Peggio capitò al dottor Perillo il quale, avendo operato male o con molto dolore il povero Podo, costui pare se ne fosse vendicato *pupazzettando* da beccai lui e gli altri medici.

Ma non sempre le sue birichinate riuscivano, perchè una volta, avendo esposto su una panchetta nel *Paniere* di S.^a Lucia la caricatura dell'avv. De Luca vestito da belimbusto, gli vennero da costui rotti i suoi capolavori a bastonate.

Egli, negli ultimi anni, lasciò la bottega e l'arte, che fu ereditata da Luciano *Fimminedda* e dal vecchio *Mesciu Chiccu Nasone*.

Suo rivale dell'arte di modellare fu maestro Basilio Bandello, barbiere che teneva bottega sotto il palazzo Miglietta, là dove oggi è la sala da barba di Franco e Massari.

Sul principio, la sua specialità erano certi *pupi* piccolissimi, dei quali faceva gran vendita. In seguito, ad incitamento di Pasqualino Greco, il quale aveva la spezieria di fronte, si provò a fare la caricatura di Don Or-

tensio e di Don Limone, amici del farmacista. Ma allorchè nel *paniere* di S.^a Lucia schierò i suoi piccoli capolavori su di una pancarella, il coro delle risate fu immenso, ammirando ognuno la posa braccata di Don Ortensio ed il grugno svenevole di don Limone, illustre cittadino di Soletto, ganimede assiduo di tutte le fanciulle leccesi, specie della bellissima duchessina di S. Cesario, per cui ebbe quelle famose pedate da mastro Oronzo Mariuolo. Il noto bellimbusto, vedutosi così *smorfiato*, saltò su tutte le furie e con la canna d'India fece in frantumi le graziose statuette. Il Greco andò in solluchero e, perchè l'affare facesse anche più rumore, consigliò Don Ivone Blanc, passato alla storia con lo pseudonimo di Don Limone, di dare querela per ingiurie al malcapitato Don Basilio. Il giorno dell'udienza Antonio Longo, allora piccolo apprendista di barbiere, portò una cesta di frantumi di *Pupi* che formavano il corpo del reato. Tutta Lecce accorse al curioso dibattimento. E inutile dire che tutti i signori deposero sulla rispettabilità di Don Basilio per cui ne andò assolto e Don Limone fu accompagnato dai *Tribunali* alle *Quattro Spezierie* con fischi ed altro che non è bene precisare.

Ma è meglio entrare addirittura in questa Mostra che, si può dire, è la consacrazione della smorfia, del profilo, della bambocciata, del pupazzetto, fusi in un momento d'ilarità e di buon umore con un tocco di lapis, con una pennellata, con un colpo di penna. È la illustrazione di un capitolo inesplorato della gaia vita salentina, un ricordo di una generazione allegra quasi tramontata.

Ecco là, nel piano più basso della sala, una filza di caricature plastiche di buona maniera che sfilano e inquadrano un'epoca.

Basso, panciuto, con un viso tra il filantropo e lo scioperato, c'è il dottor don Vito Sperti, vecchio tipo di medico del villaggio, amico degli studenti, ai quali rilasciava ben volentieri certificati di malattia per scusarli delle assenze ed amico dell'umanità, sanando le blenorragie in pubblica piazza gratis e per l'amore di Dio. E opera, dicono, di *Mesciu Pietru de li Cristi*.

Contemporanee si veggono due altre macchiette: fratello Andrea e don Ortensio Pepe di Gaetano Podo. Il primo era un teatino il quale suonava la campana delle scuole e formava nei beati tempi il trastullo e la disperazione degli studenti; l'altro è il tipo notissimo del vecchio impiegato, alto, corpulento, col mento affondato in un'ampia cravatta napoleonica, con un alto cappellaccio dei tempi della restaurazione dentro il quale, dicevano, portasse uno specchietto per mirare la sua bellezza. Si credeva un Adone e ci giurava.

Mancano, per completare il quadro e l'epoca, *papa* Costantino Amadulli e il regio Cappellano Sambiasi, due imbecilli di quattro cotte.

Rappresentano nella Mostra i primi tempi il Duca Castromediano, col viso beato, soddisfatto, colto nel momento in cui forse pensava al Museo, alla baronessina Savio e ad Amalia Paladini (*Podo*); il patrocinatore Benedetto Bodini, suo deciso avversario e borbonico convinto (*id.*); il duca di Satriano, svelto e garbatamente pulito (*id.*); don Pietro Cavoti in lunga zazzera e con una grande pergamena tra le mani (*id.*); il conte Tornielli, il rievocatore dell'epoca cavalleresca, puro tipo veneziano e duellista da sbaraglio; l'avv. Giovanni Losavio e il duca Guarini (*Podo*). Mancano Don Ivone Blanc, al secolo Don Limone, Sanarica, e 'papa' Errico Lupinacci.

Venendo giù giù ai tempi più vicini ci si fanno innanzi basso, gobbo, col mento ombrato da un pizzo napoleonico, Giuseppe Balsamo, che il diciotto marzo e lo scrutinio di lista portò sugli scudi della deputazione politica (*Rossi*); il sindaco Peppino Panzera; lo zio Peppino Colonna, morto testè, l'anima di tutte le conventicole liberallesche e moderate, anzi il moderatore di tutti (*Rossi*); Vito Fazzi, che cominciava ad affacciarsi alla vita pubblica (*Nasone*); Giuseppe Pellegrino, in un momento di popolarità, mentre saluta il popolo (pupazetto rarissimo di *L. Guacci*); Peppino Pellegrino, con un cane che rappresenta la *Democratica* nella luna di miele (*Rossi*); Peppino Pellegrino, con la *Democratica* distrutta raffigurata da un cane morto (*id.*).

Rappresentano il *bon ton*, l'eleganza, l'arte, la decadenza, la scienza, Mimmi Farina (*Rossi*); il marchese Arditi (*Ignoto*); il maestro Prete (*id.*); Patera, il *travet* degl'insegnanti (*id.*) ed Enrico Ferri che doma un leone (*id.*). Non doveva mancare il poeta e il conferenziere. E vediamo dal fondo di un piatto, in alto rilievo, balzare la figura simpatica di Luigi De Giorgi in atto di parlare al pubblico, con le braccia drammaticamente aperte e ammiccando con gli occhi. Ha sul capo, anzi sulle spalle, il prof. Antonaci e un Berardini, plaudenti (*Rossi*). Oggi lo si sarebbe scolpito nel momento critico dello scioglimento di una sciarada, là in una sala del Circolo Artistico, come noi l'abbiamo visto negli ultimi anni.

Completa la serie Ciccio De Giorgi in tenuta da viaggio ...

Guardando in alto, sotto le tre arcate dell'elegante salotto, vediamo sparsi, in bello scompartimento e in leggiadro disordine, disegni a penna, a lapis, ad acquerello, a pastello, di una generazione che ancora palpita e vive.

Sono di gente che noi incontriamo, di amici ai quali stringiamo la mano e coi quali conversiamo ogni momento.

Non saranno questi disegni certamente degni del Callot, dello Janot, del Dorè, e nemmeno del Vamba, del Montani e del Yambo, ma i nostri stanno loro da presso, se pure non li superano nella sobrietà, nel gesto e nella correttezza della matita. Perchè la caricatura dei nostri non trafigge, non uccide, ma rallegra a colpi di spillo e di fine e temperato umorismo. È finemente greca e signorilmente italica.

E ne abbiamo parecchi di questi disegnatori, non di mestiere, ma a tempo perso, per diletto, per sfogo, che in tutto il giorno hanno i loro impieghi e frequentano circoli e caffè, pronti, come una istantanea, a tracciare un profilo, a scolpire in due tocchi una fisionomia da qualche angolo inosservato o da qualche magazzino.

Raffaele De Pace, il più prolifico dei nostri caricaturisti, morto dieci anni fa, ne faceva in tutte le ore, in tutti i luoghi, perfino sulle pareti, nel fondo dei cappelli, sulle carte dei processi, sui ventagli delle signore.

Trent'anni fa venne da Napoli Mario Bonsolazzi (*Solatium*). Da Fasano il Bianco, gran viaggiatore a Parigi, a Londra, disegnatore sulla « *Lanterna* », venne qui nel carnevale del 1884, seminando di caricature la città. Non si sa da dove vennero i due fratelli Moles, due pigmei, impiegati al Banco di Napoli.

E forse dietro questi esempi il sale attico dei nostri leccesi si vivificò, si approfondì, si esplicò in maniera nuova e mirabile.

La nostra arte allegra annovera, tra i migliori, Pippi Rossi (*Roiss*), ultimo rappresentante di una grande famiglia di poeti, di musicisti, di economisti, dai quali ha

tratto la versatilità e l'umore; i fratelli Torsello, ai quali dobbiamo una inesauribile galleria di profili paesani; G. Garrisi, il più recente e il più baldo dei nostri caricaturisti.

E poi, a completarne la serie brillante e piena di gaiezza, di tratto in tratto s'affacciano i disegni del barone Gaetano Mancarella, del capitano Rossi, del Garigiulo di Taranto (*Loriatt*), del Foresio di Francavilla, del Losito e anche del ragioniere Valentini.

La serie è superba.

Non sembra che altra città ne abbia una simile.

Campeggiano veri ritratti, schizzati con un colpo di lapis e rassomigliantissimi. Scegliamo: il principe Zunica, il conte Notaristefani e Pavoncelli figlio (di *Solatium*); Nino Libertini, Michele di Giurdignano, Michele de Pandis (del Bianco); Camillo Rossi ed Errico de Cataldis (dei Moles); il Senatore Trincherà, Ciccio Lo Re, il barone Lubelli, il Conte di Ugento, Achille Congedo (del Rossi); il deputato Balsamo, Luca Ghirelli, l'avv. Gorgoni, Pellegrino, il prof. Gullo, il barone Apostolico (dei Torsello); il cav. Motti, il giudice Turchiarulo e il prof. Porzio (del Garrisi); il colonnello Angeloni, il prof. Tarulli e l'ing. De Pace (del Losito); Pietro Marti (del *Loriott*) ed il Prefetto Sorge (del Valentini).

Talvolta alla snella valentia del tocco si aggiunge l'arguzia del motto.

Ai piedi del Conte Cicala leggiamo: « biondo era e bello e di gentile aspetto » (*Torsello*). Sotto al Conte Romano: « non mi toccate che son di vetro » (*Id.*). Sotto al M.^o Sarno: « Litz, Mozart ed io » (*Id.*). Sotto a Errico De Cataldis: « misuro col metro, mi misurano col millimetro » (*Id.*). Sotto Toto Bonerba su un cavallo di cartone: « come passo la notte » (*Id.*). Ad Achille Congedo:

« a sessant'anni sento ancora Achille in seno » (*Rossi*). A Peppino Panzera seguito dall'ombra di Ciccio Tamborrino: « e quel che fa il primo e l'altro fa » (*Id.*). A Ciccio Bellone e Ciccio Bonerba vestiti da cacciatori: « Contrasto » (*Mancarella*). Ai piedi di Cosimo De Giorgi conferenziere: « O popolo di morti studiate anatomia che il diavolo vi porti » (*Rossi*). Ad Angiolo Lo Re, giovine, in toga, gesticolante, coi capelli irti e scarmigliati, in contraddittorio di Ciccio Rubichi: « Eh cazza, eh cagna, eh nnà » (*Rossi*).

Qualche volta fa capolino la politica. Abbiamo visto Ciccio Lo Re il quale pianta una bandiera in testa al deputato Balsamo col motto: *Hodie mihi, heri tibi* (*De Pace*); il cav. Luigi Vergara, ai suoi tempi creduto sognatore della ferrovia per S. Cataldo, col piede sul predellino di una locomotiva (*Rossi*). Il busto dell'ing. De Pace regalato agli abitanti di Aradeo, ultima reminiscenza batagliera delle ferrovie del Capo (*Losito*). D. Carlo Bozzicolonna in abito da monsignore il cui strascico è tenuto da Pasquale Della Noce da chierichetto, col motto: « Nuovo Pier l'Eremita » (*Mancarella*), anche questa altra reminiscenza delle ultime lotte paesane.

Ma la vera caricatura politica spunta nei nostri giornali umoristici dell'ultimo trentennio, alquanto bastarda, alquanto sconclusionata.

Il genere si vede già in decadenza.

L'umorismo è diventato astioso da che si è messo a servizio dei partiti locali; non troviamo più il gesto caratteristico e la posa birichina da marciapiede, ma la truccatura parlamentare e l'afa di palazzo Carafa.

Nella « *Lotta* », l'antico giornale trinceriano, incontriamo, così in iscorcio, Pietro Trincherà, Quintino Na-

poli, Saverio Santoro, Francesco e Nicola Bernardini, Ciccio Tamborrini, Daniele Vasta e Cosimo De Giorgi.

Nel « *Don Limone* », storpiatura di D. Ivone, il famoso e corpulento vagheggino, si vede da capo Daniele Vasta e il deputato Brunetti.

Nel « *Pungiglione* », la testa dell'on. Brunetti.

Nel « *Don Ortensio* », caro ad Eugenio Rubichi, al conte Foscarini ed a Nicola Bernardini, il conte Dago-berto. Nel « *Figlio di D. Ortensio* », il Prefetto Minervini col pipistrello rivoltato e l'ispettore Calabrese; Mimmi Caputo e Carlo Russi innanzi a tre case; Ciccio Marangi e Pippi Lubelli; Carlo Fumarola col candelotto in mano.

Nel « *Randello* », Giacomino Pepe.

Nel « *Papa Galeazzo* », l'on. Fazzi messo in croce.

Nel « *Livello* » il prof. Lilla, celebre scrittore di diritto e fondatore di un istituto per i ciechi.

Restano le maschere.

Pochine davvero, e tra esse spiccano quattro capolavori del Rossi.

Se non che la Mostra ha un finale graziosissimo e che compendia tutta la festa geniale nella esposizione di alcuni *Album*. Tra le carte di essi sorride la vita, scopi-pietta il motto, la gioventù.

Nell'« *Uovo Pasquale* » del Bianco (Lecce 1885) si rileva l'artista e il buontempone. Ha alcuni profili assai belli: Lazzaretti coi tre figli; i fratelli Greco, i quali covano l'uovo del Politeama; Peppino Spacciante, con la pancia piena di edizioni decorate; il conte Foscarini, il conte di Ugento e Nino Rossi, i quali guardano col canocchiale un uovo colmo di profili di belle signorine.

Dall'*Album* della De Simone-Paladini (1892) scaturisce una corrente di buon umore e di vita allegra che fa pensare ad altri tempi. C'è in mezzo letteratura,

arte, musica. Il Castromediano parla dei suoi ottantadue anni; Cosimo De Giorgi dalle scienze naturali desume la bellezza dell'universo; il Giglio scocca un sonetto; l'allora signorina Macor vi scrive una delle sue belle pagine; Muller fa della musica; il prof. Pietro de Simone in un acquerello ci ricorda Tivoli e il tempio di Vesta; e i fratelli Torsello *pupazzettano* elegantemente De Cataldis, l'avv. Scardia, il conte Romano, il cav. Spada, il deputato Balsamo, Peppino Panzera, l'avvocato Gorgoni, il cav. Luigi Vergara e Nino Libertini ...

Quest'*Album*, fiorito come una primavera, termina con un motto di Nicola Bernardini: « Il Giornalismo? oh che galera! ».

Noi dobbiamo rallegrarci grandemente di questa Mostra, la quale, dopo quella del Risorgimento, è la più nuova, è la migliore che si sia tenuta nella città di Lecce. Essa è una pagina inesplorata, caratteristica, della vita trascorsa. Esce dall'ordinario; rispecchia in ogni punto l'amena follia, il riso spontaneo e franco dei nostri padri. Nel secolo XVIII° e al principio del XIX° più d'una generazione rise di un cotal riso sereno e beato, nelle case, nelle piazzette, negli angoli.

Correva allora la vita spensierata, incipriata, avvolta nelle onde del misticismo, senza ombre, senza preoccupazioni. La politica era patrimonio di pochi. Primeggiavano i Pulcinelli e i maccheroni.

Sono di quel periodo le macchiette di Papa Galeazzo, il fra' Gerundio salentino, di don Ortensio Pepe e del canonico Sambiasi, tre grandi caricature leccesi che tuttavia sopravvivono. Guardando il primo, trovi il prete della borgata, tabacoso, linguacciuto, ridicolo perfino sul pulpito. In don Ortensio c'è tutta la prima metà

del secolo XIX, rustico, coi calzoni larghi e a quadretti, col giubbone della restaurazione, col viso senza orizzonti, senza un'idea, nascosto nell'ampia cravatta. Nel canonico Sambiasi trovi il clero che decade, che si acciambella nelle sagrestie e nelle sale di monsignor Caputo.

Perchè oggi sono spariti siffatti tipi e ci restano le vecchie caricature di creta nei *panieri*?

Il problema non è difficile a risolvere.

Oggi manca la serenità proverbiale, la vita tranquilla, il cuore largo dei nostri padri. Alla smorfia leggera e trasparente si è sovrapposto il gergo furbo e indecoroso; alla caricatura innocente è subentrata la truccatura da gran signori, da grandi commercianti, di figure un tempo oscuri e insipienti. Dopo il sorriso vergine delle fanciulle è venuto fuori lo sbadiglio e l'attacco di nervi.

Come 'pupazzettare' tutta questa nuova gente?